



Entered as second-class matter July 3rd, 1903 at the post-office at Barre, Vermont under Act of Congress of March 3rd 1879. — S. BOTTELLA Publisher.

VILI, VILI, VILI!

Cette bannière illustre est obscurcie, hélas!
... ah, sois maudit malheureux qui melas
Sur le fière pavillon qu'un vent des cieux secoue
Aux gouttes de lumière une tache de boue!

VICTOR HUGO.

Ai giudici federali della libera Elvezia che conseguendo Vittorio Vassiliev alle vendite dell'ultimo dei Romanoff chiedevano, mercede del contratto giudaico, le garantigie del pubblico dibattimento, il Piccolo Padre ha risposto seppellendo l'efebro ventenne nelle casamatte del carcere militare di Pensa, sospingendolo al suicidio con una tortura paziente che sa la fredda e raffinata ferocia della vecchia Inquisizione.

La croce rossa della repubblica che la temerità leggendaria di Guglielmo Tell aveva sui monti aspri dell'Uri rizzata segnacolo di tutta la libertà, ha coperto delle sue braccia vermiglie ancora una volta i calcoli biechi e gli agguati orrendi della tirannide più obbrobriosa.

Alla diplomazia ed alla magistratura della grande repubblica americana che Teodoro Roosevelt inchina, vassalla, ai capricci selvaggi di Nicola II, ed abbandona al furore dei cosacchi della Terza Sezione piegandone alle vendite sanguinarie i tribunali e le corti della repubblica, l'autocrate di tutte le Russie risponde ora colle esecuzioni sommarie. E la bandiera, che Giorgio Washington aveva superbamente cosparsa di stelle, macchiata di fango e di sangue, copre di complici veli costellati l'onta dei misfatti imperiali.

Il 18 Marzo di quest'anno su denuncia delle autorità moscovite i poliziotti americani Fittsgibbons e Ryan arrestavano a Chicago un rifugiato russo Michailow Tzernorek, un adolescente, un fanciullo quasi, poichè Michele Tzernorek aveva allora diciott'anni a mala pena.

Dinnanzi al Commissario d'Emigrazione Foote il povero giovane si sforzò indarno di persuadere ai suoi giudici che l'accusa era fantastica; che vittima d'una torbida macchinazione poliziesca egli era venuto in questa terra d'asilo a cercare un po' di pace e di sicurezza; che, innocente, avrebbe trovato in patria la più terribile espiazione dell'unico delitto di cui si sentisse realmente colpevole: quello d'aver sperato creduto e cospirato per il riscatto del popolo russo dall'abbietta tirannide che l'affoga.

Gli avvocati dello czar affacciavano il delitto comune — come a Berna nel caso di Vassiliev, come a New York nel caso di Pouren, come a Chicago ora nel caso di Adamovitch — ed invocavano l'ossequio ai trattati vigenti.

Ed il Commissario Foote tra gli appelli del diritto disarmato e la traotanza della violenza legale non indugiò: si schierò per la forza, pel passato, per la tortura contro la libertà l'avvenire la giustizia e la pietà, ed ordinò la deportazione in Russia di Michailow Tzernorek.

In Russia lo deportarono due agenti della polizia americana, il Ryan che aveva proceduto all'arresto e il sergente Mills del Commissariato di polizia del West Chicago.

È lo stesso poliziotto Ryan che tornato ora dalla scellerata missione ne riassume il tragico epilogo sui giornali di Chicago: "Quando giunti l'agguato siamo scesi a terra, una mezza sotria (quaranta uomini all'incirca) di cosacchi ci attendeva sulle calate e ci reclandò subito il prigioniero che doveva essere senza ritardo giustiziato.

"Abbiamo avuto un bel protestare io e il mio compagno che come americani non potevamo prestarci nè consentire ad

esecuzioni sommarie in aperto contrasto colle nostre leggi e colle nostre consuetudini: mentre l'ufficiale ci assicurava che **the matter would be arranged all right** e che all'accusato non sarebbero mancate le garantigie di un regolare giudizio, i cosacchi ci tolsero di mano il detenuto.

"Il povero ragazzo pallido, disfatto, l'occhio smarrito, ci guardava come per dirci il disperato destino a cui l'avevamo abbandonato, e subitamente cadde ginocchioni protendendo verso di noi le mani supplicanti.....

"All'improvviso balenò nell'aria sibilando la sciabola d'un cosacco: Michailow Tzernorek colpito violentemente alla nuca s'accacciò bocconi mandando in uno sbocco di sangue, l'ultimo rantolo. Dallo sbarco all'esecuzione non erano passati sedici minuti...."

Vorrei chiudere qui, lasciando il lettore sotto l'impressione della nuda cronaca del fatto a cui i commenti non possono nulla aggiungere, senza chiedermi quanta sincerità sia nei postumi rimpianti di questo poliziotto che guardandosi le mani, come per cercarvi un grumo di sangue o lo stigma di un'incancellabile infamia, mormora avvilito: **I am sick of the business**; senza ammonire che tale è senza alcun dubbio la sorte riservata a Vassiliev, a Pouren ad Adamovitch dai cosacchi della repubblica e da quelli dello czar; senza neppur maledire con Victor Hugo al disgraziato che sul superbo orifiamma baciato dai venti inquartò

Aux gouttes de lumière une tache de boue.

A che servono le parole?

Ma possiamo sotto la rampogna della coscienza lacerata da tutti gli spasimi non guardarci attorno, non interrogare il deserto d'indifferenza desolata in cui peregriniamo smarriti, non bestemmiare colla gola serrata dal singhiozzo del sangue e della vergogna?

Madri, bisogna disperare dell'amore!

Fratelli, bisogna disperare della giustizia!

Compagni, bisogna disperare della risurrezione!

Bisogna disperare dell'amore quando le sante che, nel grembo convulso, del loro sangue delle loro lacrime crebbero al sole ed ai baci il frutto delle loro viscere, non hanno più nè i palpiti nè il coraggio nè l'artiglio con cui la lupa difende i nati!

Bisogna disperare della giustizia quando l'iniquità s'asside senza rivolte al nostro desco ospitale, l'infamia ai nostri focolari, e sulle nostre fronti, prona a tutte le rinunce, la vergogna!

Bisogna disperare della risurrezione quando della nostra viltà insaponiamo il capestro al boia e puntelliamo le forche e fuciniamo le ritorte, ed invece di spianare contro gli sfruttatori e gli oppressori le fronti, le braccia, i cuori, le armi curviamo alle transazioni fraudolenti, alle complicità criminose, ai silenzi pusillanimità, alle indifferenze studiate la cordardia nostra e l'altrui, vili, vili, vili!

Possiamo noi farla tacere questa voce che monta alla fronte, alle guancie, rugendo come una maledizione, fischiano come una scudisciata: vili, vili, vili!

Possiamo? Sì..... brtendo altra rotta, la rotta che da Sofia Perovskaja a Leone Czolgoz le vittime degli czar, di tutti gli czar, hanno delle loro ossa inulte imbiancato.

ANIMA.

Il grande Comizio di New York PER JAN JANOFF POUREN

Il Comizio che, iniziatrice la famiglia Sovversiva italiana di New York, si doveva tenere Domenica scorsa all'Everett Hall per protestare contro la domestica compiacenza delle autorità americane che arrestando il profugo russo Jan Janoff Pouren in ispregio del diritto d'asilo, lo detengono alle Toms da un anno all'incirca in ispregio della costituzione e della legge, affannandosi a cercare il buon pretesto ed il buon momento di consegnarlo ai manigoldi dello czar — non poteva riscotere nè l'adesione nè il consenso del generale Bingham.

Così è avvenuto che alle due pom. il proprietario dell'Everett Hall invece di aprire la sua sala al pubblico che rumoreggiando s'affollava all'ingresso, ostruendo letteralmente la quarta strada, dichiarasse agli organizzatori del Comizio che non poteva più dare il locale, e rimborsata premurosamente la caparra, affiggesse alla porta un disinvolto, **no meeting to-day** a testimoniare che **the right of the people peaceably to assemble** è nell'articolo I degli Statuti della Repubblica, così come negli ukases dello czar, la più allegra delle facezie costituzionali.

Soltanto, il generale Bingham, il galonato bargello dell'imperial City, aveva fatto i conti senza l'amico De Simone, l'anima fervida di questa manifestazione nobilissima, un omettino d'una spanna, parco di parole e di gesti ma pieno di volontà serena e di pertinacia sicura, il quale al divieto balordo trovò rimedio subitaneo accaparrando un centinaio di passi più in là un altro locale, insufficiente certo all'enorme folla convenuta, ma bastevole ad eludere ed a smortificare i calcoli e le proibizioni del'asbraggia: il **Casino Hall**.

È là che ci incontriamo. Il locale ha un inconveniente, è costituito da due sale sovrapposte, l'una al primo, l'altra al secondo piano, che si affollano in un attimo di qualche migliaio di persone, mentre i ritardatari rimangono per le scale, rigurgitano alle porte, sulla via. De Simone, calmo e felice trova che tutto va d'incanto. I locali sono due? Tanto meglio. Gli oratori parleranno al pubblico alternandosi, mentre Galeani parlerà ai lavoratori raccolti al primo piano, Tresca parlerà a quelli stipati al secondo e viceversa, finchè tutti abbiano fatto il loro saperla turno.

E si comincia infatti così.

Galeani avverte che sarà breve ed esplicito, breve perchè molti altri debbono parlare, esplicito perchè a dire la verità al nostro prossimo bisogna anzitutto dire a sè stessi.

L'agitazione per Pouren circoscritta ad una petizione rispettosa ai pubblici poteri, a coloro cioè che chiamati ad interpretare la costituzione e la legge l'hanno apertamente e coscientemente violata, può ispirarsi alla migliore delle intenzioni ma non può essere l'agitazione nostra, e non può concludere alla liberazione di Pouren: nessuno bada ai mendicanti.

Pouren passa d'altronde in seconda linea dopo gli arresti sopravvenuti di altri rifugiati russi a Chicago. La questione esorbita dall'episodio individuale, assume caratteri generali che consigliano vigilanza ed energia.

Non è dal canto suo alieno dal prevedere che Jan Janoff Pouren possa essere dalle autorità federali ricusato alla Russia che indennizzeranno del rifiuto offrendole a dozzine gli altri rifugiati russi per cui fanno man bassa nei quarantasei Stati dell'Unione i poliziotti della III Sezione ed i Pinkertons della repubblica, e potranno tanto più tranquillamente

estrudere che noi, esausti dalla presente agitazione, non troveremo più per gli altri gli entusiasmi ed i quattrini che abbiamo trovato per Pouren.

È un'eventualità che bisogna prevedere. È invece convinto che se noi avessimo in questo primo caso fronteggiato l'arbitrio con energia veramente rivoluzionaria, a questo pericolo si sarebbe evitato.

Ora se certi consigli non si danno e nessuno saprebbe suggestionare i compagni a sequestrare, puta caso, il giudice



Jan Janoff Pouren.

Hitchcock e tenerlo in una cantina fino al giorno in cui piaccia alle autorità competenti tornare alla decenza e liberare Pouren — perchè certi atti non si consigliano che coll'esempio; può egli ben dire che ai manigoldi di quel brutto idiota che è Teddy Roosevelt si potrebbe sottrarre Jan Janoff Pouren e mettere un freno alla libidine di persecuzione della sbirraglia americana se si trovasse una dozzina di compagni disposti, arrischiando qualche randellata od una diecina di dollari di ammenda, a strappare Pouren dal banco dell'accusa in Corte, il giorno del processo, al paio di manigoldi che l'avrà in custodia, affidandolo a mani sicure assicurandogli rifugio meno dubbio di questa repubblica prostituita all'autocrate di tutte le Russie.

Può dirlo perchè confida che i compagni di New York i quali lo hanno voluto solidale nella protesta, lo vorranno compagno nell'azione.

La quale non avrà soltanto la virtù di strappare Jan Janoff Pouren alla galera od al boia, ma toglierà alla polizia burlata dall'audacia di un pugno di sovversivi cenciosi, il gusto di tornare all'ignobile giuoco; ed avrà così ancora una volta rialzato le speranze e le sorti della libertà.

Scroscia una salva d'applausi che più che alla rapida e concitata parola dell'oratore, va solidale al suo pensiero ed al suo proposito, ed alla tribuna sale il Prof. Panarella, un vecchio bianco per antico pelo che ha combattuto, mi dicono, gagliardamente altre lotte per la libertà.

Il prof. Panarella parla bene. Sobrio, inciso, energico, s'accaparra la simpatia dell'uditorio anche se tradisce dopo le prime battute la sua fede repubblicana chiedendo contro la facile violenza verbale degli irrequieti la condanna dell'arbitrio repubblicano, non della repubblica, anche se scambia, vittima di uno strano miraggio, la pubblica opinione che s'adagia ad ogni strame coll'opinione e l'anima delle minoranze (l'antitesi) che resistono, insorgono, combattono e

portano oltre le frontiere della sopraffazione le voci dell'avvenire.

Non ha che un torto, il prof. Panarella, quello di dimenticare che nei comizi le serie idee vogliono essere sintetiche e lucide e le battute oratorie rapide e vibranti.

Il pubblico ne ha avuto due dei torti, invece. Stancatosi, ha zittito facendo torto alla libertà che vuol essere tolleranza benevola a chi sinceramente espone idee che possono dalle nostre dissentire, ha fatto torto a un buon vecchio che alla causa di Jan Janoff Pouren portava il tributo del suo inesaurito amore di giustizia e di libertà.

Carlo Tresca ha agito cavallerescamente esigendo, avanti di prender la parola, che il prof. Panarella avesse la più ampia libertà di concludere il suo pensiero.

Tresca parla spedito, così spedito che i miei appunti sono pieni di lacune, ma la trama del suo discorso è chiara fin dalle prime parole: è una documentazione delle infamie iperboliche e quotidiane che all'ombra della costellata bandiera della repubblica si compiono a difesa del privilegio a sbaraglio del proletariato, a confusione di tutti i suoi diritti. È un monito severo che se la razione si prepara e si avvicina coll'opera lenta di educazione di ogni giorno e di ogni ora, a determinati momenti, quando infuria provocatrice la traotanza dei governanti e degli sfruttatori, quell'apostolo non si compromette, se ne assicurano anzi le conquiste, rispondendo alla violenza colla violenza.

Invoca dai lavoratori italiani d'America oggi insorti per Pouren di vigilare senza debolezze e senza tregua a difesa di tutte le libertà.

Lupi del Socialist Party promette di portare in seno al suo partito un'eco della protesta elevata nel comizio pur dovendo riconoscere che il Socialist Party, ad altre faccende affaccendato (c'era l'elezione di Debs ad assorbirne tutta l'energia), non si è mai potuto occupare di Jan Janoff Pouren. Vorrebbe tuttavia che il comizio mostrasse la saviezza dei buoni figlioli. Se mancano nella breve e disordinata cantafiera i giudizi e le idee v'è un compenso una mimica sbracciata ed affannosa che veramente non commovente molto il pubblico ma fa sudare questo buon Lupi come una fontana.

Ingraffia, a nome di nessuno, protesta per conto del suo io contro le invocazioni alla calma ed all'ordine esalate dal Lupi. Egli vuole adeguata ai mezzi della reazione quelli della resistenza e della rivolta: ci opprimono di manette, ci inseguono di odii, ci circondano d'insidie, ci torturano e ci fucilano, e noi vogliamo opporre suppliche e rosarii. Sangue e dinamite ci vuole, ed il mite Ingraffia contento d'aver messo un brivido nelle ossa del pubblico cede il posto a

Pisacane che rivendica al "Proletario" il merito, incerto, d'aver primo levato il grido di protesta contro la persecuzione ordita dai complici poteri repubblicani in odio di Jan Janoff Pouren ed inchinandosi egli pure alla necessità di opporre la violenza alla violenza.

Parla lungamente il dottor Siragusa di Brooklyn, il quale pur riconoscendo che la violenza è a dati momenti necessaria e che i borghesi i quali santificano Giuditta sono i più mal venuti a condannarla in nome dell'ordine, e pur proclamando che gli atti degli uomini sono caratterizzati dalle idee che li ispirano per cui sarebbe ingiusto equiparare chi uccide per un alto sentimento di libertà o di